



LANTERNA ROSSA

studenti e lavoratori per l'unità internazionale di classe

N° 0

Anno 1

Ottobre/Novembre 2009



Finalmente il n° 0!

Indice:

Editoriale
pag.3

Afghanistan, dietro la farsa, il
gas che tanto piace all'Eni
pag.4

Obama, vince il nero? No, vince
sempre il banco
pag.5

Caso Innse: vittoria operaia? No,
cambio di proprietà! Camozzi
ringrazia.
pag.9

Rivoluzione e Reazione: le
giornate del maggio '37
pag.11

Il Vecchio Gek.... poco popolare
pag.13

Intervista a Laura Halilovoc
pag.14

Contatti:

lanternarossage@gmail.com

L'angolo proletario

Parole, Versi e Pensieri del Proletariato

Proletaria

Se nascessero rose alla terra
dei morti sfruttati
e logori, stanchi, bruciati,
scomposti, smarriti e scordati
sarebbe un immenso giardino
e i padroni

sarebbero buoni
di cogliere i fiori per sé.
Le tue vene, i miei pani.
Mansioni hai imparato;
ho creato ciò che ami.

Del salario ti ho dotato.
Tutta quanta la tua vita,
onor al merito sia dato,
ho progettato e definita.

Il pio prete ti ho donato.
E le vacanze con la gita
sulla bella quattroruote.
Ogni tanto pur tu sali
a cercare la mia dote:
agi, bella vita, capitali.

In democratica altalena,
a te i ricchi sono uguali:
loro anche provan pena
nelle sopopera in tivù,
date all'ora della cena.

Guarisci dunque, orsù!
Non son mica così male.
Il Dio in cielo non è più:
puoi adorare il capitale.

In edonico consumismo,
cambia l'arma tua letale.
Hai il virus comunismo,
e l'anticorpo proletaria.
E, se ti liberi nel cosmo,
puoi spargerli nell'aria.

R.F.

Lanterna Rossa

Quelli appena passati, per noi, sono stati mesi di duro lavoro; mesi trascorsi tra riunioni redazionali, assemblee, scambi d'articoli, correzioni di bozze.

Alla fine, siamo arrivati al dunque ed in questi giorni ci apprestiamo a dare alle stampe il numero zero della Lanterna Rossa.

Molti si potranno chiedere se si sentiva realmente bisogno dell'uscita di un'altra piccola rivista, in maniera particolare politica (!).

La risposta, che certo non possiamo dare noi, verrà nei prossimi mesi dall'attività che saremo in grado di svolgere, e dalla situazione sociale, che per lo meno nell'ambito genovese, si verrà a creare.

Quello che tuttavia qui possiamo dire é che la scelta dello scrivere una rivista é maturata attraverso percorsi personali e collettivi che ci hanno indirizzato alla redazione di un giornale come ulteriore strumento politico della nostra attività.

Un piccolo gruppo di studenti, lavoratori, disoccupati accomunati, nei loro diversi percorsi ed esperienze, dal bisogno d'articolare ulteriormente la nostra attività, dal continuo confronto con la realtà materiale e la società che ci circonda ed in cui viviamo.

Da qui la scelta, dopo lunghe discussioni, di chiamare la rivista Lanterna Rossa; nome che da una parte vuole richiamare l'assoluta necessità d'illuminazione, chiarificazione degli eventi e dei processi cui noi stessi siamo soggetti, troppo spesso vittime.

Questo si é strutturato in un processo ambivalente che prima di tutto ha riguardato noi stessi, e che ha trovato la fonte della nostra azione nel nostro bisogno di chiarimento ed approfondimento di tutta una serie di questioni che da vicino o da lontano comunque ci riguardano.

Da qui la necessità di socializzazione di questo processo di presa di coscienza, che per molti di noi non inizia certo oggi, ma che certo esige uno sbocco sociale, di organizzazione e certamente di lotta.

Dall'altra parte la Lanterna ha voluto significare la constatazione della nostra debolezza, sia numerica che organizzativa, fatto che però non

ci impedisce di vivere i processi di decadenza e di alienazione della società capitalistica, nella nostra specifica realtà urbana, ossia quella genovese.

Ecco che qui la Lanterna, non solo assume un valore di chiarimento teorico, ma anche di radicamento territoriale; una realtà, insomma che viviamo, respiriamo ed a cui partecipiamo.

Una realtà in cui siamo però alienati, sfruttati e messi in condizione di non reagire; questa é la situazione da cui partire, la situazione da cui muoversi per svegliarci dal sonno e dall'apatia.

Il nostro radicamento territoriale, lungi dall'essere accostato agli stupidi territorialismi conservatori, deve essere il punto di partenza per la riflessione, l'organizzazione, il coordinamento, la militanza di un'opposizione sociale alla decadenza capitalistica, che parta dalla nostra vita quotidiana, ma che possa trovare l'alleanza e l'appoggio di altri compagni in Italia come nel mondo.

Ci rifacciamo orgogliosamente alla tradizione internazionalista.

Nostro dovere é ora confrontarci con il movimento reale, con la materialità della realtà e con le varie figure sociali che lo animano, in un continuo processo di presa di coscienza dei nostri interessi, delle nostre condizioni....della nostra classe.

Lanterna Rossa vuole essere un minimo e parziale contributo a questo processo, che siamo ben consci deve essere sociale, e che vede tanti lavoratori e compagni intenti in questo sforzo.

Uno sforzo di coordinamento delle lotte e delle mobilitazioni, come delle riflessioni e delle discussioni, in un'unione tra teoria e prassi, al di fuori dell'ideologia dominante e dei vacui miti ormai defunti.

Perché, come qualcuno diceva,
....*"i filosofi hanno interpretato il mondo, ora si tratta di cambiarlo..."*.

Redazione di *Lanterna Rossa*

Afghanistan: dietro la farsa, il gas che tanto piace all'Eni

Un altro funerale di Stato, altre sei bare tricolorate ritornano a casa, il paese si stringe intorno a questi suoi “figli”, divampa l'orgoglio, si riaccende il sentimento nazionale, la Patria piange e si riunisce.

La morte in Afghanistan dei 6 Parà della Folgore ha da subito attivato la propaganda di tutto il baraccone politico – istituzionale, teso nell'inumano spasimo del dramma collettivo, del lutto nazionale.

Nessun attore é venuto meno alla sua parte; dal Presidente della Repubblica, passando per anonimi sottosegretari, sino all'ultimo cronista, tutti hanno partecipato alla gigantesca pantomima, al pianto collettivo verso questi nostri ragazzi, che tanto coraggiosamente difendevano la “pace” e la “democrazia” in Afghanistan.

A poco a poco, però, i riflettori si sono spenti, il funerale finito, i tricolori di nuovo in soffitta, i volti asciugati ed il patrio pianto scomparso.

Il nuovo giorno farà emergere nuovamente le differenze di classe tra chi vive del proprio lavoro e di chi vive del lavoro altrui, sottolineando l'artificialità della comunità nazionale.

Nonostante ciò la borghesia, attraverso le sue Tv e i suoi giornali, ci continuerà a raccontare della missione afgana come di una crociata per la democrazia e la libertà, concretizzata, in questo caso, dal governo fantoccio di Karzai, che legalizzando lo stupro in famiglia (vedi la Legge “Lotta alla corruzione etica e per la salvaguardia sociale” di prossima approvazione) diventa indifendibile anche in base ai loro principi democratico - liberali.

Dato, però, che noi non ragioniamo attraverso questi principi borghesi, ma analizziamo la materialità del processo storico, siamo ben consci di come l'avventura afgana non sia altro che una delle tante mosse nello scacchiere internazionale finalizzata al rilancio dell'imperialismo statunitense nell'area asiatica e medio – orientale.

E' lì che si gioca la partita del petrolio e del gas, soprattutto alla luce della costruzione dei nuovi oleodotti che dal Kazakistan riforniranno, da una parte Cina e Russia, e dall'altra il bacino del Mediterraneo.

Più che di pace e libertà qui si parla di una ricomposizione degli interessi imperialistici dell'area, dove al sorgere di nuove potenze regionali (vedi Turchia e Iran) e d al potenziarsi delle posizioni cino – russe, il blocco imperialista occidentale, in primis Usa, non poteva stare alla finestra a guardare.

Il mini imperialismo italiano ha approfittato della situazione, arruolandosi nelle file occidentali, speranzoso di potersi accaparrare qualche briciola caduta dal tavolo delle grandi potenze. Tale speranza é soprattutto incarnata dall'Eni, ben conscia che il controllo politico dell'Afghanistan e del suo governo fantoccio, significa porre le basi per costruire una solida area d'influenza nell'intera regione, ed in particolare nel vicino Pakistan, dove l'Eni é già presente dal 2000 e dove gestisce numerosi giacimenti di Gas (a Bhit e Badhra) e detiene poi quote - non come operatore - anche nei campi a gas di Sawan (Eni 23,68%), Zamzama (Eni 17,75%), Miano (Eni 15,16%) e Rehmat (Eni 30%).

Se mezzo milione di vittime civili ed un esodo di due milioni di abitanti dall'inizio della guerra in Afghanistan non hanno costituito un problema per le potenze imperialistiche (né per quelle occidentali, né per Russia e Cina che tuttora armano e finanziano i reazionari “preti” talebani), si capisce benissimo come non possa essere un problema versare qualche lacrima di coccodrillo per sei nostri “eroi”.

Dopo tutto sono loro che, coscientemente o incoscientemente, hanno deciso di diventare strumento armato del proprio imperialismo – e aggiungiamo noi – ennesima carne da cannone.



Le Comunard

Obama, vince il nero? No, vince sempre il banco

A dieci mesi dall'elezione di Barak Obama, viaggio nell'intricato labirinto della democrazia americana. Capitale, Stato ed Ideologia. Un cambiamento comprato a suon di dollari.

– Prima Parte –

Il cambiamento é davvero possibile? Questa é stata una domanda che milioni di “elettori” americani si sono fatti per tutta la durata della campagna elettorale presidenziale del 2008. Però dopo che é successo?

Il tanto emotivamente trainante cambiamento, usato e riusato da Obama in tutti i suoi discorsi, vi é davvero stato?

Molti potrebbero tacciare queste domande d'arbitrarietà visto il poco tempo che é passato dall'elezione del neo – presidente degli Stati Uniti; insomma non é la prima volta che sentiamo l'affermazione “*dategli tempo, fatelo lavorare e vedrete...*”.

Per evitare questa impasse nel dibattito in corso, cercheremo d'affrontare l'argomento Obama da un'altro punto di vista, che non si fermi alla sola superficie ideologicamente increspata dai diversi venti creati a tavolino dalle cricche pro o contro Obama, ma che cerchi d'andare in profondità, individuando quale sia il vero consenso che Obama ha suscitato, cercando di dimostrare come un vero cambiamento non fosse possibile fin dalle premesse.

Il dato da cui partire é sicuramente il largo consenso che Obama, in maniera molto competente ed astuta, é stato in grado di costruirsi e che gli ha permesso di diventare con ampia maggioranza il 44° presidente degli Stati Uniti, cioè, e questo lo diciamo senza alcun astio ideologico, della più grande e forte potenza imperialistica del pianeta.

Detto questo, il compito arduo nell'affrontare tali tematiche é capire il reale funzionamento del sistema elettorale americano, al di là delle lezioni di diritto costituzionale che qualche professore o giornalista giuridico possono

farci a proposito, data la sostanziale inutilità di queste nozioni.

Il sensazionalismo che la quasi totalità di tv e giornali ha fatto sull'elezione di Obama, con annessa tutta la retorica del cambiamento, della virata rispetto la politica di Bush, non ci aiuta per niente a capire il reale funzionamento di tutto il meccanismo americano di selezione della propria classe dirigente; né tanto meno comprendere il reale significato della supposta svolta obamista.

L'elezione di Obama, a nostro parere, é esemplare da questo punto di vista, dato che mostra in maniera macroscopica come in una società capitalistica l'elezioni, in questo caso presidenziali, siano ciò che di

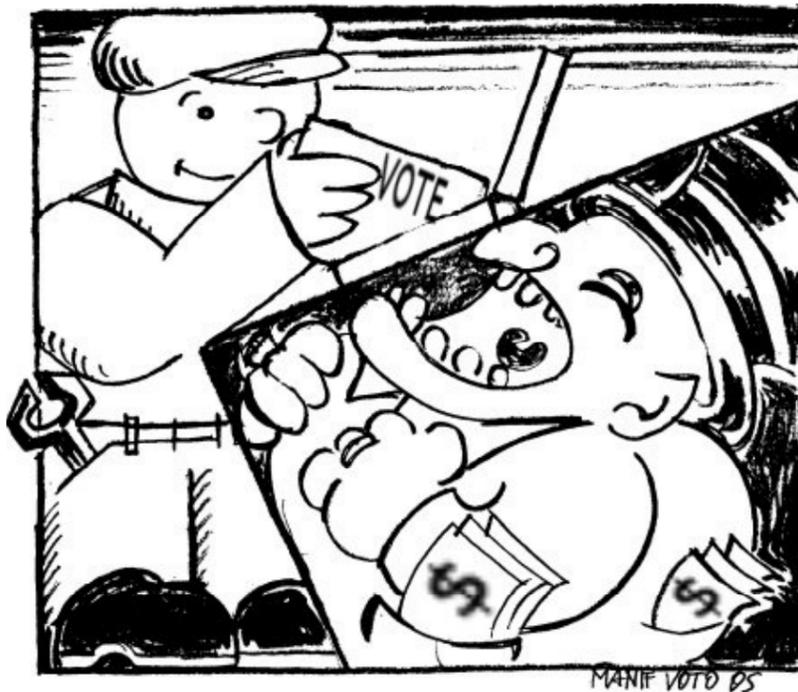
più lontano si possa pensare al trionfo della sovranità popolare. Selezionare l'élite politica di una potenza imperialistica come gli Stati Uniti é un affare così importante che non può essere lasciata ai soli elettori americani; gli interessi in gioco, cioè quelli del capitale, sono talmente grandi

che niente può essere lasciato al caso, e meno che mai ad un fantomatico “popolo sovrano”.

Come si elegge un presidente degli Stati Uniti: oltre l'ideologia, la democrazia del capitale

Il dato di base da cui partire é uno e uno solo, in America (ma non solo) le elezioni (presidenziali, congressuali o statali che siano) le si vince con i soldi.

Tale frase, che può sembrare tanto banale quanto temeraria, nasconde, tuttavia, il meccanismo di base di raccolta del consenso e che permette l'avviarsi del meccanismo americano



di selezione della classe dirigente.

Questa verità è tanto evidente che anche settori e organismi ben integrati all'interno del tessuto capitalistico americano non possono fare a meno di sottolineare tale tendenza: questo è, per esempio, il caso del Center for Responsive Politics, un centro di ricerca non – partisan, che in un suo articolo del 14 Novembre 2008 affermava:

“Le storiche elezioni del 2008 riconfermano una verità lapalissiana per la democrazia americana: il denaro ha vinto le elezioni”.

Queste affermazioni che potrebbero essere definite false ed azzardate da molti cultori della dottrina del diritto liberale, sono suffragate dai dati relativi ai finanziamenti durante le campagne elettorali americane, che fanno emergere una netta correlazione tra i flussi dei finanziamenti ed i flussi dei voti.

Un esempio per tutti: nell'ultimo rinnovo congressuale risulta che il candidato che ha speso più soldi ha vinto nel 93% dei casi alla Camera e nel 94% dei casi al Senato.

Nonostante la complessità del sistema elettorale americano ed il parallelo sistema di sovvenzione dei candidati che qui non andremo ad analizzare nei dettagli, emerge una verità molto semplice; la scelta dei candidati spetta solo formalmente ed in ultima istanza al fantomatico popolo sovrano, i giochi si chiudono in realtà molto prima, ossia quando le realtà economiche più importanti, multinazionali, lobby, istituti finanziari, insomma il capitale declinato nei suoi vari strati di composizione, decidono di finanziare un candidato rispetto all'altro, pompandolo con un mare di soldi che poi si tramuta in martellanti campagne mediatiche, articolati sistemi pubblicitari, sofisticati meccanismi di filtro dell'informazione, ecc...

Questa è sostanzialmente la democrazia di cui noi oggi tanto ci vantiamo e che esportiamo in tutto il mondo; essa non è altro che democrazia del capitale, che autonomamente e liberamente sceglie, durante le elezioni, i propri rappresentanti politici.

Queste tendenze, che abbiamo delineato qui in forma molto generale, trovano l'ennesima conferma proprio nell'elezione di Barak

Obama come 44° Presidente degli Stati Uniti d'America; facendo emergere addirittura un ulteriore potenziamento e radicamento di tale tendenza.

Questo lo si può evincere innanzitutto nel sempre più accentuato aumento di soldi necessari a sovvenzionare la campagna elettorale di ogni singolo candidato; l'onnipresenza della ricchezza ad ogni elezione è diventata sempre di pervasiva arrivando appunto alle elezioni presidenziali del 2008 con cifre da record.

Si è passati dal ciclo elettorale 2004 – 2005 in cui per il Congresso + presidenziali si era speso in totale un miliardo e 341 milioni ad una spesa del ciclo 2007 – 2008 pari a 2 miliardi e 82 milioni, registrando dunque un aumento superiore al 50%.

Nel complesso sul totale dei finanziamenti i Democratici nel 2008 hanno ricevuto 1 miliardo e 314 milioni di dollari, pari al 63% del totale. Tale potenza economica si tramuta in potenza politica ed in potere di raccolta di consenso; in questo senso la larga maggioranza con cui Obama ha vinto McCain non rappresenta altro che lo stragrande divario di sovvenzioni tra i due candidati: si pensi che mentre McCain ha raccolto durante la campagna elettorale una cifra come 370 milioni di dollari, Obama lo ha praticamente doppiato raccogliendo una cifra pari a 640 milioni di dollari!

Questo divario, che da alcuni potrebbe essere interpretato come una casualità, diventa invece sempre più una costante del meccanismo elettorale dato che tale tendenza si registra anche per quanto riguarda le elezioni del Congresso. Infatti, nell'ultimo rinnovo, la nuova maggioranza democratica formatasi ha rappresentato nient'altro che una maggior capacità dei democratici di far leva sulle esigenze del capitale, cioè del principale finanziatore; infatti in media ogni candidato democratico ha raccolto 95 mila dollari in più rispetto a quello repubblicano alla Camera ed 82 mila in più al Senato.

Prendendo in considerazione tutto ciò si evince in maniera molto chiara come i candidati quindi nella lunga corsa verso la Casa Bianca dovranno venir incontro alle esigenze di questo e quell'altro gruppo, dell'industria farmaceutica rispetto a quella delle armi, del settore siderurgico rispetto a quello informatico.

Tutto il processo avviene naturalmente a suon di milioni che i diversi settori saranno disposti a dare al candidato che si dimostri più utile nella difesa delle proprie esigenze ed in particolare dei propri profitti.

Ritornando al concetto di consenso, dunque, quello che i candidati si conquistano, è il consenso della comunità economica, cioè della classe dominante, la cui maggioranza con sovvenzioni milionarie riesce a spostare anche il cosiddetto “consenso elettorale”.

Naturalmente la fase più viva della contesa è quella delle primarie in cui le varie lobby possono intervenire nel dibattito partitico e nel processo di policy - making, avendo il più alto grado d'influenza nelle decisioni dei singoli candidati.

Chi ha sostenuto Obama?

In questa breve descrizione del meccanismo di selezione della propria classe dirigente da parte dei vari settori del Capitale si evidenzia come, non solo Obama non sia uscito da questo schema di funzionamento, bensì si sia dimostrato maestro in questo “gioco”.

Lungi dal rifiutare il proprio ruolo di marionetta della borghesia, egli si è dimostrato il più abile nel capire ed assecondare i bisogni e le necessità dei vari settori del capitale statunitense, diventando

l'uomo giusto al posto giusto del capitale a stelle e strisce.

Dobbiamo, tuttavia, ancora capire quali siano stati gli strati ed i settori di classe dominante che hanno sostenuto Obama; ossia quale sia stata la maggioranza economica che ha poi creato una maggioranza elettorale.

Anche in questo caso lo schema dei flussi di finanziamento rappresenta un'utilissima cartina tornasole degli interessi che Obama ha deciso d'incarnare, soprattutto alla luce della violentissima contesa globale che si sta delineando nel mercato internazionale.

Nella lista dei finanziamenti ad Obama, le cifre più sostanziose sembrano provenire in primis dall'industria degli armamenti, alla faccia dell'ideologia pacifista che il neo - presidente ha tanto sbandierato durante tutta la campagna elettorale, dove i principali gruppi (Rayeton Co,

General Dynamics, Lockheed Martin, Boeing Co, ecc...) non si sono risparmiate nella sovvenzione dei due principali candidati, preferendo tuttavia Obama al più “guerrafondaio” McCain.



Pare che le belle anime pacifiste abbiano puntato su un candidato per lo meno poco idoneo, perché nel caso contrario si dovrebbe pensare che le principali industrie di armi o comunque di materiale bellico abbiano completamente perduto la testa, ricoprendo di dollari a fondo perso un candidato sostanzialmente pacifista.

Un'altra grossa mano alla campagna elettorale di Obama è arrivata dal disastroso settore automobilistico, che seppur ricoperto di debiti è riuscito a riversare parecchi milioni di dollari nelle casse del comitato elettorale obamiano. La fiducia concessa al candidato afro - americano sembra aver fruttato visto i recenti accordi tra Chrysler e Fiat, ma soprattutto visti i lauti finanziamenti statali che il neo - presidente ha concesso alle 3 Grandi di Detroit (General Motors, Chrysler, Ford).

L'industria farmaceutica, tradizionalmente legata ai repubblicani, in questa tornata ha registrato una più equa redistribuzione dei propri finanziamenti tra democratici e repubblicani, soprattutto nell'ultima fase in cui la vittoria di Obama ormai era data come certa. Altri finanziatori pro - Obama sono stati le associazioni padronali (in modo particolare la National Federation of Independent Business) fortemente contrarie all'aumento dei minimi salariali fissati per legge, ma che tuttavia si sono riavvicinate ai democratici soprattutto per il progetto d'estendere l'assistenza sanitaria anche ai suoi membri.

Obama, non accontentandosi dei soldi dei padroni, ha richiesto anche quelli dei lavoratori (l'AFL – CIO, la principale confederazione statunitense ha finanziato Obama con 50 milioni di dollari!) in un'orgia di finanziamento interclassista che però, alla fine dei conti, ha visto premiare solo i primi, dato che il piano di salvataggio da 700 milioni di dollari è sostanzialmente servito a rimpinguare rendite e profitti di banche ed imprese fallite od in via di fallimento, mentre ai lavoratori solo le briciole. Per quanto invece riguarda il comparto dell'energia, la contesa dei finanziamenti ha registrato un diverso posizionamento tra i diversi settori nello scacchiere politico statunitense, con il fine di ridisegnare l'egemonia economica, e quindi il loro peso politico, tanto in America quanto nel mercato internazionale.

Mentre la rendita petrolifera, tradizionalmente favorevole ai repubblicani, ha confermato la propria scelta sovvenzionando in misura maggiore McCain (e la scelta della Palin, favorevole ad intensificare le trivellazioni, come vice presidente sotto quest'ottica non appare certo casuale), i grandi gruppi agro – alimentari buttatisi nell'affaire etanolo hanno premiato la posizione nazionalistica di Obama.

Infatti, Obama ha premuto fortemente sulla produzione nazionale di etanolo e dei bio – carburanti, con grande soddisfazione dei grandi produttori di grano del Midwest (non è un caso che Obama provenga politicamente dall'Illinois); il vantaggio economico a livello nazionale ha significato, però, un aumento spropositato del prezzo del grano (e dunque del pane) a livello internazionale, affamando letteralmente mezzo mondo.

Possiamo ipotizzare con relativa sicurezza il ragionamento che Obama ed il suo staff hanno fatto; dato che mentre le industrie agro – alimentari prevedendo grossi profitti hanno potuto sovvenzionare lautamente il candidato democratico, i milioni di contadini sparsi in villaggi per tutta l'Asia e Africa questa possibilità non l'avevano. La scelta per Obama deve essere stata molto semplice!

Certo la faticosa trasformazione da maggioranza economica a maggioranza elettorale non sarebbe stata possibile, o

sarebbe avvenuta in maniera molto meno netta, senza i soldi ed il forte appoggio del settore elettronico e delle comunicazioni, ed in particolare quello discografico, di radio, tv e cinema.

Lo schierarsi di quasi tutta Hollywood per la causa di Obama ha certo avuto i propri risvolti nella martellante campagna propagandistica del 'Yes, we can!'; ciò lo si può certamente anche notare dal punto di vista dei finanziamenti, in quanto tale comparto ha devoluto 21, 6 milioni di dollari ad Obama a fronte di "solo" 4,3 milioni a McCain.

Lo stesso settore dell'informatica ha alzato la voce, a suon di sovvenzioni, a favore di Obama, preferendo i democratici con un 66% contro un 34% ai repubblicani.

Perché il cambiamento è il cambiamento, ma il business è il business!

Per completezza, anche se questo veloce quadro tratteggiato è molto parziale, ricordiamo ancora il forte contributo della lobby degli avvocati, storici sovvenzionatori dei democratici, che con la proposta repubblicana di restrizione dell'uso della class action si sono riversati ulteriormente nel fronte pro – Obama. Infine possiamo registrare un forte appoggio ad Obama da parte del settore della salute, dato che l'estensione dell'assicurazione sanitaria, per chi non ne ha una privata, allargherebbe comunque le potenzialità del business. Ecco qui, in poche righe, chi possiede la sovranità nella democrazia del capitale.

- Segue nel prossimo numero -

Le Comunard

Caso Innse: vittoria operaia? No, cambio di proprietà! Camozzi ringrazia.

La controversa vicenda dell'Innse. Qualche riflessione, dopo lo spegnimento dei riflettori mediatici, per il ritorno del protagonismo operaio.

La questione Innse, offre spunti interessanti per affrontare temi che la sinistra ha il dovere di affrontare e che molto spesso lascia, volontariamente, nell'armadio delle questioni irrisolte. Analizzando il giudizio ed il comportamento dei vari gruppi della sinistra cosiddetta radicale, riusciamo a comprendere da quale parte della barricata stiano questi sedicenti "comunisti". Come già espresso in un documento redatto dal Sinbase, sindacato di base, non possiamo assumere come postulato che la crisi del

nazionalizzazioni fosse effettivamente socialista potremmo annoverare gli U.S.A tra i paesi baluardo del socialismo, vista la politica di salvataggio di banche, e non solo, attuata dal nuovo governo statunitense.

La vicenda Innse, portata alla ribalta dai media nazionali negli ultimi giorni della protesta, ha fatto sì che tutti noi potessimo udire, la conversazione telefonica in cui uno degli operai stazionante sul carro ponte in segno di protesta rispondeva alla domanda su di un possibile



capitalismo attuale, determini conseguentemente una mobilitazione operaia in quella unica direzione per noi necessaria, ovvero la direzione degli interessi della classe lavoratrice. E' nostro dovere non coltivare illusioni all'interno del movimento operaio, distanzianoci dai facili e momentanei movimentismi di ogni sorta, concentrando le nostre forze sulla difesa del LAVORO. Infatti non è il "posto di lavoro" ad essere reddito per il lavoratore, ma il suo lavoro (forza lavoro) a rendere reddito quel posto. Non è inoltre vero che la difesa del posto di lavoro unisca la classe lavoratrice, anzi accade spesso che la divida, tra lavoratori confermati, lavoratori a rischio licenziamento o mancato rinnovo contrattuale, ecc. Non è nostro compito nemmeno premere per le tanto agognate nazionalizzazioni, scambiate molto spesso per socializzazioni, di cui naturalmente i più entusiasti sostenitori sono proprio i proprietari delle imprese in difficoltà che non aspettano altro che essere assistiti per non essere "costretti a licenziare". Se la pratica delle

acquirente dell'INNSE che avrebbe avanzato una proposta d'acquisto. L'operaio in questione rispose definendo il possibile acquirente un "imprenditore coraggiosissimo" e che messa nero su bianco tale proposta, sarebbe cessata la protesta.

Ora, che esistano imprenditori in cerca di facili profitti e teoricamente, molto teoricamente, anche azzardati, lo sapevamo già. Che ne esistessero invece di coraggiosissimi ancora no! L'ala sinistra della Cgil in questa vicenda ha agito involontariamente da mediatore tra l'acquirente e l'attuale padrone, soddisfacendo probabilmente l'interesse di entrambe le parti della compravendita... e meno male che è l'ala sinistra...

Non ci sembra dunque opportuno festeggiare questo tormentone mediatico come una vittoria di classe, tra l'altro all'interno di un ramo molto particolare della produzione industriale comprendente solo un centinaio di lavoratori specializzati. I suddetti lavoratori saranno liberi di essere sfruttati da un nuovo capitalista.

Inoltre è opportuno sottolineare come sia necessario che, piuttosto di adoperare pratiche inerti che attraggono l'interesse dei media per la loro presunta "spettacolarità", i lavoratori scelgano forme di lotta unitaria come lo sciopero. Siamo coscienti del fatto che l'utilizzo e la richiesta d'ammortizzatori sociali sia una rivendicazione limitata ed in certi casi incerta, tuttavia essa, in questa vicenda, avrebbe potuto costituire un utile strumento di lotta.

Infatti, se invece di difendere la proprietà dell'impianto, la mobilitazione operaia dell'Innse avesse puntato sul prolungamento e potenziamento della cassa integrazione, insieme alla richiesta di un meccanismo di ricollocamento, si sarebbero potuti ottenere diversi obiettivi.

1) Innanzitutto si sarebbe potuta garantire l'autonomia ed indipendenza della rivendicazione operaia, che non sarebbe stata strumentalizzata da nessun acquirente di turno, bensì avrebbe servito i soli interessi operai.

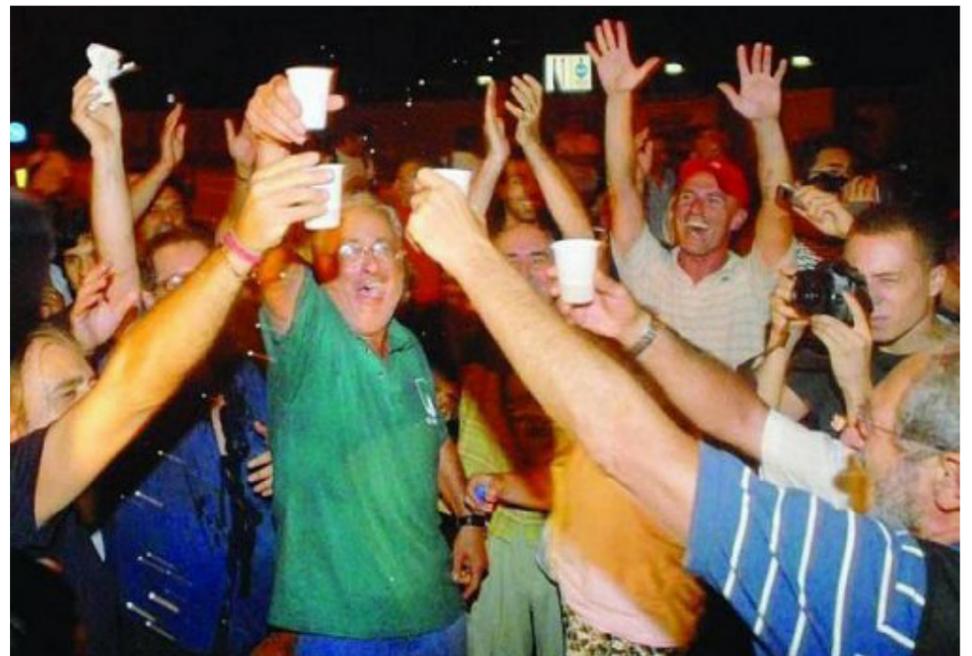
2) Una rivendicazione del genere avrebbe consentito una generalizzazione della stessa ad altre fabbriche e ad altri comparti. Insomma invece d'ambigui cambi di proprietà (riguardanti la sola specifica situazione dell'Innse) la questione sarebbe stata l'estensione ed il potenziamento della cassa integrazione, piattaforma che avrebbe potuto ricompattare gli interessi operai al di là del singolo stabilimento, della singola regione, del singolo settore. Si sarebbe passati dal corporativismo aziendale all'unità rivendicativa di classe.

3) Tale linea avrebbe potuto rompere la contiguità d'interessi tra il fronte padronale e le amministrazioni territoriali, tutti propensi ad una rapida soluzione del problema. La rivendicazione di un prolungamento e potenziamento della cassa integrazione avrebbe evidenziato i diversi interessi in gioco, rompendo quel muro di contiguità degli interessi anti – operai.

Seppur in un'ottica meramente difensiva, si è persa l'ennesima occasione di ribadire l'unità del movimento dei salariati; un'ulteriore prova di codismo che ha subordinato gli interessi di

classe agli interessi padronali. Quello che insomma si è difeso non è il lavoro, bensì il posto di lavoro, o meglio la sua proprietà.

I sinistri (più o meno radicali) festeggiano la subordinazione operaia! La ricostruzione dell'autonomia di classe appare un obiettivo tanto arduo quanto estremamente necessario.



Brindisi alla falsa vittoria



Carica delle forze dell'ordine contro i manifestanti

Rivoluzione e Reazione: le giornate del maggio '37

Lotta di classe e lotta anti – fascista. Attraverso il ricordo di queste giornate, la rievocazione del tentativo del proletariato spagnolo di liberarsi dalle proprie catene, stretto tra organizzazioni controrivoluzionarie e contesa tra le grandi potenze imperialistiche. Un pezzo di storia da non dimenticare, una lezione di una sconfitta da assimilare.

Tra gli avvenimenti storici che meglio descrivono i rapporti di forza che si configurano in una Rivoluzione è sicuramente compresa l'insurrezione del maggio 1937.

Gli eventi che seguono alla presa della Centrale Telefonica di Barcellona da parte della Guardia Civil dimostrano, con particolare chiarezza, quali siano gli attori e i metodi utilizzati dalla controrivoluzione.

La guerra civile spagnola fu caratterizzata dal seguente profilo politico: da una parte la destra filofascista (espressione della borghesia, dei militari e del clero); dall'altra il Fronte Popolare con il suo debole Governo (composto da socialisti, repubblicani borghesi e Partito Comunista).

Ai margini del Fronte Popolare si trovavano la CNT (Confederazione di sindacati anarchici), che comunque disponeva di ministeri, la FAI (Federación Anarquista Ibérica) e il POUM (Partido Obrero de Unificación Marxista).

Tutte queste sigle ed organizzazioni, chi più chi meno, non avevano pretese realmente rivoluzionarie.

Non le avevano né il POUM né la CNT, imbevuti di spirito di negoziazione. Men che meno le avevano gli stalinisti del Partito Comunista Spagnolo (PCE) e il Governo Caballero, strenui difensori della "legalità repubblicana", che non prevedeva in nessun modo la Rivoluzione.

Con la sollevazione militare dei nazionalisti, nel luglio del 1936, iniziò un conflitto che sarà caratterizzato da una grande partecipazione popolare.

Le masse, mobilitatesi spontaneamente e per iniziativa della CNT e di quadri intermedi del Partito Socialista, Partito Comunista e di altre organizzazioni, ottennero il controllo delle piazze delle principali città.

Il 19 luglio 1936 rappresentò il giorno nel quale il proletariato si batté tenendo testa ad un nemico superiore sia in armi che in organizzazione. Questo giorno rappresentò anche il momento

nel quale emerse chiaramente il carattere socialista della Rivoluzione, nonostante non esistesse una sola organizzazione determinata alla presa del potere politico. Le masse realizzarono il disarmo della borghesia e furono in grado di adottare misure genuinamente socialiste in ambito politico ed economico come collettivizzazioni, tribunali popolari e Comitati di governo. Emerse quindi un nuovo potere politico basato sui bisogni delle masse.

Questa vittoria, oltre ad aprire nuove prospettive al proletariato, generò la reazione del Governo e delle segreterie dei partiti opportunisti. Si può quindi dire che, se le giornate del luglio 1936 furono rivoluzionarie, quelle del maggio '37 segnarono l'inizio dell'offensiva armata della controrivoluzione.

Il pomeriggio del 3 maggio 1937 il commissario stalinista dell'Ordine Pubblico della Generalitat Catalana (governo locale), Rodríguez Salas, ordinò l'irruzione nella Centrale Telefonica che, dal luglio dell'anno precedente, era controllata da un comitato eletto dai lavoratori.

Gli operai reagirono con forza e decisione, si diede spontaneamente inizio allo sciopero generale e Barcellona venne velocemente coperta di barricate.

Fu in questo modo che il proletariato rispose all'offensiva dello Stato, che con l'ausilio delle mitragliatrici russe cercava di restaurare "l'ordine".

Le forze governative furono costrette alla resa in gran parte dei territori dello scontro e conservarono solo un piccolo triangolo di città nei pressi della Centrale Telefonica.

Martedì 4 maggio, servendosi di una tregua "fraterna" proclamata dalla CNT per negoziare con la Generalitat, la Guardia Civil occupò la Estación de Francia.

Il 5 maggio, giorno nel quale gli operai registrarono le maggiori perdite negli scontri, la stessa confederazione anarchica ordinò il ritiro dalle barricate, senza né vincitori, né vinti.

Questa decisione suscitò amarezza e alcune barricate, che erano state abbandonate, furono riprese da operai disobbedienti agli ordini.

I lavoratori insorti avrebbero potuto sconfiggere definitivamente la Guardia Civil e i Carabineros, ma furono fermati dalla direzione della CNT, sigla alla quale appartenevano la grande maggioranza degli insorti.

Nonostante i sospetti che suscitava questa organizzazione, essa manteneva la fiducia degli operai che non si aspettavano un tradimento di queste dimensioni. L'organizzazione che avrebbe dovuto mettersi alla testa del movimento ora dichiarava di "deporre le armi" e di "abbracciare come fratelli" gli sgherri del governo e degli stalinisti.

Fermato nel momento decisivo della battaglia, con l'impossibilità di improvvisare una nuova direzione, il proletariato, vittorioso militarmente, fu sconfitto irrimediabilmente sul piano politico. In quelle giornate di maggio nemmeno il POUM appoggiò chiaramente gli operai e rimase allineato alle decisioni della CNT per poi, a scontri terminati, annunciare la fine della lotta come un successo dei lavoratori. Una così grande vittoria che porterà il POUM alla messa al bando e il suo segretario generale al patibolo delle forze governative.

Le uniche deboli organizzazioni che si schierarono al fianco del proletariato furono la Sezione bolscevico-leninista di Spagna (Trotskista) e gli Amigos de Durruti (Anarchici).

Questi gruppi furono accusati, da coloro che volevano la fine degli scontri, di essere provocatori e agenti del capitalismo. Stessa sorte che toccò al POUM, accusato di essere una quinta colonna del fascismo e ricoperto di calunnie.

Senza guida ed unità il potere operaio veniva a poco a poco cancellato dal potere borghese ed andavano in frantumi le sue conquiste politiche ed economiche.

Il 7 maggio l'insurrezione fu definitivamente soffocata. La reazione del Fronte Popolare riuscì quindi nei suoi intenti, sfruttando l'appoggio, indipendentemente dalle intenzioni che li animavano, dei dirigenti anarchici e del POUM.

Il carattere reazionario del programma del Fronte Popolare fu indiscutibile fin dalla sua

nascita. Questa formula politica nacque con lo scopo di conciliare gli antagonismi sociali, scopo di comune interesse a URSS, Inghilterra, Francia e Stati Uniti.

Dopo che l'iniziativa operaia aveva ricacciato il mondo capitalista nella zona franchista, toccava quindi al Fronte Popolare difendere nella zona rossa gli interessi borghesi per poi tentare di arrivare alla pace col campo fascista.

Riformismo, stalinismo, abietti dirigenti anarchici e poumisti: sono questi gli attori che soffocarono la Rivoluzione e concessero campo libero al franchismo.

Da una parte stazionavano i riformisti del Governo e gli stalinisti al guinzaglio dei diplomatici russi, che altro non facevano che il loro lavoro e i loro interessi controrivoluzionari. Dall'altra parte i dirigenti collaborazionisti della CNT e del POUM che catalogarono come "discordia" quella che era lotta di classe, dando ragione nella sostanza allo stalinismo.

Se per gli stalinisti la guerra non aveva niente a che vedere con la Rivoluzione, per Franco gli obiettivi principali erano la negazione del conflitto tra proletariato e borghesia, tra socialismo e capitalismo e il soffocamento della lotta di classe. Questi interessi nei fatti furono convergenti e trasformarono la Spagna da teatro rivoluzionario a palcoscenico della dittatura stalinista-capitalista prima, e franchista dopo. Dopo l'insurrezione del maggio 1937 si passò dalle battaglie e dalle conquiste operaie al ristabilimento della "tranquillità" per mezzo del manganello del governo Negrin (socialista, collaborò col PCE).

Il successore di Caballero sopprime le libertà e le conquiste proletarie e perseguì, fucilò, assassinò i rivoluzionari portando a termine una repressione che Franco pensava di condurre.

Fu così che i fatti dimostrarono anche all'occhio più miope come i nemici del movimento operaio (ieri come oggi) non vadano ricercati solo nel campo avverso delle classi dominanti ma vadano snidati anche all'interno del movimento stesso.

Il vecchio Gek..... poco popolare

Uscita del nuovo cd 'Note Internazionaliste'. Una ventata d'aria fresca nell'asfittico panorama musicale "alternativo". Vera musica comunista internazionalista!

Se domandassimo a qualche militante o simpatizzante o votante della sinistra (più o meno radicale) quali siano i suoi gruppi musicali "politizzati" preferiti, potremmo azzardare una risposta che comprende, quasi sicuramente, un gruppo come i Modena City Ramblers.

Questo è uno dei complessi che attraverso il folk ha amplificato retoriche e incensato personaggi tanto cari a tanti "sinistri"

più o meno movimentisti. Pacifismo, Che Guevara, Berlinguer sono solo alcuni degli esempi dei temi trattati da una delle folk band italiane più ascoltate.

C'è anche chi però, attraverso un non molto dissimile stile musicale, non si accontenta dei classici luoghi comuni, ormai stantii e troppo abusati, e propone testi di ben altro spessore. Questo è il caso del Vecchio Gek che con il disco "Note Internazionaliste" porta una bella ventata di novità per chi ormai è annoiato e desolato dai soliti cliché "alternativi". "Note Internazionaliste" contiene canzoni che trattano temi spesso sconosciuti o ignorati e che soprattutto parlano di lotta e, udite udite, di Rivoluzione senza vacui simbolismi (spesso controrivoluzionari).

Gek ha il merito di parlare di eventi storici trascurati come la Comune di Parigi del 1871 (Parigi 1871) e la Comune di Budapest del 1919 (Budapest 1919) e di narrare, in Internazionalisti, le storie "poco popolari" di "chi non ha mai tradito la causa degli operai".

Proprio il brano Internazionalisti rappresenta un vero e proprio inno che si scaglia contro i nemici di classe e ricorda chi, come Mario Acquaviva e Fausto Atti, fu ucciso "dai sicari del PCI di Togliatti" per il suo impegno rivoluzionario durante la Resistenza.

Il lavoro di composizione si dimostra quindi controtendenza e sicuramente interessante, non fosse altro che per gli spunti di riflessione che offre.

Non sono democratico è un altro pezzo forte, e la frase: "di che uguaglianza mi vieni a parlare se non c'è uguaglianza economica e sociale?" dimostra la sapienza di chi non parla per slogan ma propone concetti.



Vecchio Gek, Bologna 2006

L'elenco delle belle canzoni proposte da Gek può andare avanti citando Thyssenkrupp, pezzo sulla tragedia dell'acciaieria di Torino e sui sacrifici mortali imposti dal Capitale.

In ultimo si può citare Unica è la via, canzone decisamente bella e che può ben rappresentare un forte grido di battaglia.

"Serra il pugno, serra i denti, perché unica è la via. Sempre più intransigenti nel regno dell'ipocrisia... sempre più irriverenti verso i valori della borghesia. E non mi fido dei ribelli per professione o di chi lo fa solo per gioco o di chi lo fa solo per passione. Perché la Rivoluzione è una necessità!"

Così canta il Vecchio Gek, tanto interessante quanto dannatamente diverso dai soliti luoghi comuni.

Informazioni su "Note Internazionaliste" si trovano sul sito: <http://www.ibrp.org>

Intervista a Laura Halilovic

Laura Halilovic è una regista rom di diciannove anni che è nata e vive a Torino. Dopo aver girato il corto "Illusione", con cui ha vinto il festival sotto18, ha realizzato il suo primo documentario e mediometraggio, "Io, la mia famiglia rom e Woody Allen".

L'opera è stata presentata al Bellaria Film Festival, dove ha avuto un'ottima accoglienza sia da parte del pubblico che della giuria, tanto da aver vinto qualche riconoscimento. Inoltre, questo documentario è stato trasmesso il 30 giugno su Rai Tre, in seconda serata, per la trasmissione "Doc 3".

La pellicola affronta principalmente due tematiche, ovvero la storia e la vita quotidiana della famiglia dell'autrice e la sua passione per il cinema, il suo desiderio di diventare una regista. Al contrario di come possa apparire da questa breve descrizione, "Io, la mia famiglia Rom e Woody Allen" non è solo un film personale, anzi, risulta interessante anche perché tratta argomenti attuali e d'interesse sociale, come il razzismo e la discriminazione, due "pratiche" che vengono applicate sia dalle persone che dalle istituzioni.

E' interessante la descrizione della vita e delle origini della famiglia Rom, che risultano parecchio lontane dalle idee stereotipate propugnate dai media nazionali e internazionali. Infatti, durante il film si scoprirà che Laura e gran parte della sua famiglia non vive in un campo nomadi, ma in un appartamento di Torino e che le sue origini non sono romene, ma bensì bosniache.

Ciò, oltre a dirci qualcosa di molto lontano dagli stereotipi, ci fa capire quanto tutti noi sappiamo poco, anzi, pochissimo, sull'argomento.

Le credenze popolari che vedono gli "zingari" come sinonimo di rumeni si sbriciolano davanti all'evidenza e per chi è in preda a deliri nazionalisti sarà interessante prendere atto del fatto che esistano gruppi nomadi a tutt'oggi anche nel nostro paese e di nazionalità italiana.

Nel film, si vedrà come Laura debba "combattere" su ben due fronti, da un lato, quello già accennato, del razzismo e, dall'altro, quello della sua famiglia che, come da tradizione, vorrebbe vederla già sposata, cosa che, invece,

la regista non vuole fare, intenta a proseguire il suo sogno.

Non è difficile afferrare che atteggiamenti di fervore tradizionalistico coincidono con un tipo di cultura che per noi può essere considerato "arretrato", ma è il frutto di circostanze storiche e materiali. Non a caso ancora nel 900' pratiche come quelle dei matrimoni combinati erano ben diffuse anche in Italia e di certo non era ammissibile avere relazioni fuori dal matrimonio per non parlare di matrimoni alle soglie dei quarant'anni...e così via.

Altro aspetto interessante dell'opera è l'alternanza tra toni seri e, talvolta, drammatici con toni un po' più leggeri e ironici (grazie ad alcuni commenti off della regista). Avrà ereditato questa ironia dal suo mito Woody Allen? Ecco l'intervista che ho fatto all'autrice del film, Laura Halilovic:

Com'è nata l'idea del film?

L'idea per il film è nata quando ho visto tante scene di razzismo verso i Rom. Da allora ho deciso di dire la mia, girando un documentario, in cui racconto la storia di una famiglia, la mia famiglia.

Secondo te, da che cosa deriva il razzismo che c'è in Italia?

Dall'ignoranza della gente e dai media. Più dai giornali, che dalla televisione.

Secondo te perché di fronte a tante scene di razzismo i Rom non si sono mai ribellati?

E' una domanda che mi sono posta anch'io. Non lo so, forse per paura di dire la loro.

Da che cosa deriva la parola "Gagè"?

I gagè sono gli italiani e tutti coloro che non sono Rom.

Il film si conclude con la frase "C'era tanto di quel grano, i gagè l'hanno tagliato tutto". Me la potresti commentare?

Questa frase racchiude il significato del film. Vuol dire che i gagè hanno tagliato la nostra tradizione, la nostra vita, in quanto siamo costretti a conformarci con le loro abitudini.

Come hanno reagito gli spettatori alla visione del film e quali sono state le domande che ti hanno fatto più di frequente?

Bene, molto bene, il film è piaciuto. Mi hanno chiesto con più frequenza come mi sono trovata a girare il film e cosa ne ha pensato la comunità Rom.

Da cosa nasce la tua passione per il cinema e il desiderio di diventare e di essere una regista?

Come si vede nel film, nasce da Woody Allen, volevo diventare come lui. Inoltre, si sviluppa dai vari film che guardavo e dai copioni che scrivevo.

Che cosa ti ha colpito di Woody Allen?

Mi ha colpito il suo modo d'essere, la sua ironia. Abbiamo qualcosa in comune, lo vedo dalle sue frasi e dalla sua fotografia.

Oltre a Woody Allen, ci sono altri registi che apprezzi? Quali?

Un regista che apprezzo è Gabriele Muccino. Mi colpisce la sua semplicità e il modo di raccontare storie reali in una fiction.

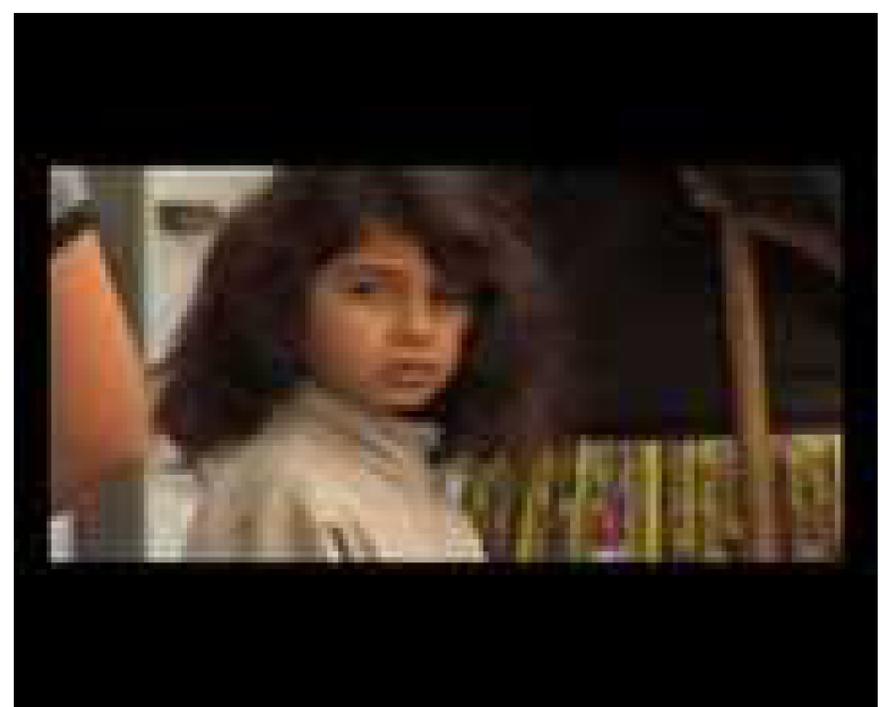
Quali sono i tuoi prossimi progetti?

Sto scrivendo un film su una storia d'amore tra un cuoco e una ragazza Rom. Ho mandato il copione al produttore, speriamo che vada tutto bene.

Yuri



La regista Laura Halilovic



La regista da bambina in una scena del film

